



Grocery

racconto di Giacomo Scarpelli

I.

Ricordate quel negozio di *grocery* sulla Flatbush Avenue, quasi all'angolo con Parkside Avenue, nel cuore di Brooklyn? Quel grande locale dagli sporti di mogano, che esponeva la lustra insegna *Vic's*? Ci siete mai entrati? Ci si trovava ogni ben di Dio – di stretta produzione italiana, s'intende – dalla bresaola di tacchino alle salsicce di cinghiale, al prosciutto di Parma e di montagna, dai barattoli di pelati Cirio all'olio extravergine Labella e Conti, dai cotechini alle noci, dalle olive al forno a quelle dolci, ai sottaceti di ogni tipo e marca, dalle confetture La Perla alla pasta Voiello, ad una *special caponatina* della casa, ai cibi già preparati nella vetrina frigorifera (dalla frutta allo spezzatino, ai cannelloni). Spesso dietro il bancone, assieme ai due commessi, Bill e Zito, ci si trovava un tipo anziano, distinto, un po' stempiato, con una grande parannanza blu sotto la quale spiccava la camicia di zephyr e la cravatta color rubino. Era il padrone, si chiamava Vittorio Paganella, Vic per gli amici.

Vic ci teneva a che il negozio mantenesse quell'aria vecchiotta e accogliente, accanto a un'efficienza molto attuale. Era così che la ditta conservava la clientela affezionata della Brooklyn più signorile degli italoamericani residenti, ma anche una clientela più spicciola, che aveva fretta e mangiava qualcosa al volo: i panini ammanniti da Bill e Zito, o personalmente da Vic, erano imbattibili.

Vic era italiano e americano e salumiere da tre generazioni, come raccontava qualche fotografia d'epoca incorniciata alle pareti del locale. Il *Vic* dell'insegna, infatti, non indicava il titolare che abbiamo appena presentato, bensì il suo omonimo nonno, capostipite, il quale era sbarcato a New York nel luglio del 1895, assai male in arnese come

tutti gli emigranti, proveniente dalla Calabria, assieme alla moglie, alla figlia e al figlio. Quest'ultimo era Domenico, il futuro papà di Vic.

Vic Sr. non aveva perso tempo. Dapprima aveva lavorato come garzone presso un banco di bibite, quindi in un enorme *drugstore* che aveva ben diciotto dipendenti. Poi, il salto: comperò con un mutuo ventennale il fondo di Flatbush Avenue. Esisteva una foto di Vic Sr. che lo ritraeva omone con i capelli a spazzola e i baffetti bianchi, le guance paffute, accanto alla rotonda moglie Isolina, mentre brindavano al 1925. Entrambi i volti avevano abbandonato definitivamente l'accesa e scavata drammaticità del momento dello sbarco sul Nuovo Continente, trent'anni prima.

L'esercizio era passato in seguito al figlio Domenico. Il quale lo aveva trasformato nel grande locale che si è detto. Era un bel tipo Domenico, capelli neri come il catrame, la mascella quadrata, lo sguardo vivace e cordiale.

Il 1959 era stato l'anno in cui la gestione era toccata a Vic Jr. Il quale, pur essendosi potuto permettere di entrare in partecipazione nella proprietà di due ristoranti, uno a Queens (*Vecchi Amici*) e uno in Arthur Avenue (*Canzone Italiana*), aveva preferito rimanere a custodire personalmente l'antica gloriosa tradizione del negozio di famiglia.

La moglie di Vic, Maria, ossia Mary, che aveva sposato nel '55, era di quelle stesse contrade, figlia di Benedetto Petrone, originario di Acerra, un venditore di ortaggi ambulante che, a dire il vero, non aveva mai fatto fortuna.

E tuttavia, adesso le cose cambiavano assai più in fretta di una volta. Il filo della memoria che attraversava le generazioni pareva essersi fatto troppo sottile e sfilacciato per continuare a trattenere la tradizione intesa come sicurezza dell'esistenza. Una tradizione che non era più al riparo dalle impennate e dagli schianti di una società in cui l'identità etnica e familiare si disperdevano nel calderone metropolitano. Di qui, in ognuno, un fondo d'inconsapevole e indefinito scontento.

Anche nella famiglia di Vic qualcosa era cambiato. E da un lato Vic se ne rammaricava e cercava di porvi rimedio, intuendo (come dargli torto?) che la storia delle generazioni più recenti rischiava di ripetersi soltanto negli errori e che non si poteva contare che sulla ragione attiva, nel tentativo di salvare l'unica sicurezza che rimaneva, quella familiare. Dall'altro lato Vic stava scoprendo che neppure lui personalmente poteva ritenersi al sicuro dal cambiamento, ora che entrava in quella stessa età nella quale i suoi padri avevano finalmente raggiunto la tranquillità, animati com'erano da preoccupazioni di natura materiale – il conseguimento dell'agiatazza economica e la cittadinanza america-

na – piuttosto che psichica e spirituale.

Vic aveva appena festeggiato i settanta. A Brooklyn Northside lo conoscevano tutti e lo consideravano fortunato. Eppure, come si diceva, Vic aveva i suoi crucci e i suoi drammi intimi.

La moglie Mary trascorrevva le giornate tra l'estetista, i negozi di Manhattan e il circolo del golf di Pelham Bay Park, cui si era iscritta con le sue amiche, mogli di altri commercianti italiani. Mary vestiva in modo appariscente, portava le lenti a contatto azzurre (avendo le iridi nocciola), aveva fatto spendere un occhio a Vic per le liposuzioni. Le sue origini italice erano talmente basse che aveva preferito rimuoverle. Mentre Vic si faceva un vanto di essere in grado di parlare con i turisti romani, milanesi, napoletani che capitavano in bottega un italiano scandito e fluido, Mary parlava un campano così stretto e antiquato che anche un nativo di Acerra oggi avrebbe stentato a capirlo. In compenso il suo inglese era fitto, rapido e pieno di termini aggiornati.

Danny, il figlio maggiore di Vic e Maria, laureato in architettura nel '91, era andato a vivere a Philadelphia, per restare assieme alla sua fiamma di allora, un'avvocatesa, la quale poi l'aveva piantato per il proprio giovane di studio. Danny, per non perdere il lavoro che aveva trovato in un'agenzia grafica locale, aveva preferito non fare più ritorno a Brooklyn. Probabilmente però si trattava anche di una questione di orgoglio: se ne era andato dalla casa dei genitori sbattendo la porta e proclamando che mai e poi mai avrebbe fatto il pizzicagnolo. Tornare sarebbe stato ammettere la propria sconfitta.

La figlia più piccola, Lizzie, andava al College, si era fatta nuove amicizie, e capitava solo per le feste. Però rimaneva la cocca di papà Vic, perché almeno con lui, aveva conservato un innato garbo. A Vic rammentava la propria madre Rosetta.

Le vere dolenti note erano Giuseppe, Joe, più grande di Lizzie e più piccolo di Danny. Aspirava a diventare attore. Proclamava con cupo dolore il suo temperamento artistico, come la fidanzata Maggie (che aveva l'aspetto slavato di una nordeuropea, diceva di essere di origine canadese, però il cognome era iberico: Gomera). In realtà, si sarebbe detto che sia Joe sia Maggie fossero entrambi senz'arte né parte, due inconsapevoli sciagurati privi di talento. Ma il patimento che derivava loro dalla mancata affermazione non era per questo meno forte.

L'anno precedente Joe e Maggie avevano tentato insieme il suicidio: si erano fermati con la macchina nel sottopassaggio dell'Expressway e avevano infilato nel finestrino un tubo di gomma collegato allo scappamento. Una pattuglia del PD che passava di là si era accorta di quanto accadeva e i due se l'erano cavata con un giorno di ospedale.

Alla notizia del gesto Vic si era sentito male, un disturbo cardiorespiratorio, era mancato poco che sotto la tenda ad ossigeno ci finisse

lui. Poi il suo dolore fisico si era tramutato in sbigottimento e in una certa estenuata rabbia, quando Maggie, scossa e pentita, aveva confessato che lei e Joe avevano architettato tutto per procurarsi un po' di notorietà. In effetti conoscevano l'ora del passaggio delle auto della polizia in quel punto.

Insomma, a prescindere da questo episodio farsesco eppure drammatico, drammatico eppure farsesco, se Joe e Maggie avessero davvero la stoffa degli artisti i parenti non erano in grado di rendersene conto, ma della situazione pativano anche loro. Mary per un verso, Vic per un altro. In lei era vivo il desiderio di vedere il figlio protagonista di qualche serie televisiva poliziesca; in lui, a dire il vero, il dubbio sul reale valore di Joe aveva finito per insinuarsi, ma poiché gli mancavano gli strumenti per trasformare una convinzione istintiva in una constatazione oggettiva, non diceva nulla. Vic era preoccupato soprattutto per il futuro. Dopo di lui chi sarebbe restato a bottega? Sarebbe diventata una jeanseria, un negozio di scarpe da ginnastica, una filiale di banca?

Con questo rannuvolato stato d'animo un giorno piovoso di settembre Vic aveva deciso di assumere un nuovo commesso.

Aveva messo fuori il cartello: "CERCASI GIOVANE DI BOTTEGA".

Si aspettava che avrebbe impiegato almeno una settimana a trovare la persona giusta. Ma, all'ora della chiusura serale, l'aveva già assunta. La prima che si era presentata.

Era un brunetto dal viso gentile, bagnato di pioggia, l'aria scornacchiata, due grandi occhi tondi intelligenti.

- Hai esperienza di bottega? – gli aveva chiesto Vic.
- Nessuna, – aveva risposto quello sinceramente.
- Come ti chiami.
- Antonio Villa.

La risposta a quest'ultima domanda era stato per Vic l'argomento decisivo per decidersi ad assumerlo. *Italiano*. Ma anche perché un altro Villa, il cantante Claudio, era stato l'idolo del padre Domenico, nella sua più tarda età. Villa, con quella sua poderosa voce da tenore e quelle memorabili canzoni: *Luna Rossa*, *Binario*, *Granada*, *Che si dà che si dà*.

- Italiano dunque. – Aveva detto Vic.

E quello, dopo un sonoro starnuto:

- Sissignore.
- Ti vedo rispettoso. Sei anche volenteroso?
- Credo di sì, signore.

Una pausa di silenzio. Poi:

– Sono centosessanta a settimana. Presentati sul posto di lavoro, cioè qui, lunedì mattina.

- Agli ordini, signor Vic. – E quel tipo di ragazzo dal modo un po'

antico, che sembrava in armonia con la vecchiezza del negozio, era scappato via felice.

II.

Nelle settimane successive Vic si rese conto che Antonio Villa non aveva mentito: proprio non aveva nessuna esperienza di bottega, non sapeva neppure da dove cominciare. Però era pieno di entusiasmo, di voglia di rendersi utile. Vic pensava che avrebbe imparato alla lesta, e che lui non si sarebbe pentito della scelta.

Per la verità Antonio non spiccicava che poche parole d'italiano. Vic gli domandò di che parte dello Stivale fossero originari i suoi genitori.

– Veneti, – rispose Antonio, e aggiunse: – adesso vivono in Oregon, li sento e gli scrivo regolarmente.

Tuttavia mentre parlava, Tony, come colto da un certo imbarazzo, aveva abbassato lo sguardo sui sottaceti che stava travasando da un barattolo alla concolina da esposizione. Vic comunque non l'aveva notato, anche perché in quel momento era distratto da qualcos'altro che aveva visto fuori della porta a vetri e che gli premeva assai di più...

Ciò che Vic aveva visto in quel momento, e che aveva già visto almeno una dozzina di volte negli ultimi giorni, costituiva il più recente motivo, forte ed occulto, per cui non lasciava il negozio, neppure adesso che aveva ben due commessi e un aiuto.

Vic aveva dunque visto la titolare del nuovo locale aperto nel palazzo di fronte, al numero 1317: una palestra di aerobica e bodydance, come recitava l'insegna, modernissima, sopra le vetrate sfoloranti. Ora bisogna sapere quello che Vic sapeva meglio di ogni altro: nessun commercio installato nel palazzo di fronte aveva mai avuto il minimo successo. Come mai? Forse per via di quel numero civico, composto dalle cifre 13 e 17, forse perché il locale era collocato in una zona della Avenue che, per una curiosa dinamica astronomica, d'inverno rimaneva nell'ombra gelida per tutte le ore della giornata, e d'estate era sempre esposta al sole canicolare, inducendo il potenziale cliente a girare involontariamente a largo. Come che fosse, al 1317 il pubblico non era mai entrato. Misteri del commercio.

Vic, fin dove il ricordo lo sosteneva, rammentava che dagli anni Trenta a quel numero civico si erano succeduti un negozio di ghette e colletti di celluloidi, almeno due saloni di bellezza e tre di ferramenta, un negozio di abbigliamento per signora e uno di articoli sportivi, una gioielleria, un *diner*. Tutti inesorabilmente chiusi per fallimento. L'ultimo, una tabaccheria, a metà degli anni Novanta era addirittura andato a fuoco. Da allora fino a quell'estate era rimasto un buco nero, affumicato, piuttosto spiacevole alla vista.

E adesso questa palestra.

Ma cos'aveva di particolare la titolare? Era giovanile, dinamica,

avvenente. Bionda vaporosa, nasetto, corpo snello e scattante, un sorriso aperto.

– Piacere. Meghan DeWitte, – disse la signora in questione a Vic la sera che lui la aiutò, subito dopo la chiusura della *grocery*, a portare giù in palestra certi rotoli di gomma, troppo pesanti per lei (ma anche per lui, sebbene non lo desse a vedere). E in quel punto Vic, mentre rispondeva “Piacere mio, Vic Paganella”, provò verso quella donna dallo sguardo luminoso, ma forse con un vago fondo di tristezza, un’attrazione e un turbamento che non se ne sarebbero più andati.

Così, ogni volta che la vedeva entrare e uscire dalla palestra Vic sospirava, era colto da interiori languori che cercava di dissimulare con i commessi, oltre che, naturalmente, con Mary. E si arrovellava e si vergognava per quella sua sentimentale debolezza senile.

Il venerdì seguente ebbe luogo l’inaugurazione della palestra. Un bel po’ di gente. La signora DeWitte aveva invitato i negozianti della zona. Vi prese parte anche Vic, con la signora Maria. Negozianti, e anche un tipo magro e lungo, con la zazzera biondastra e la barbetta caprina. Presentato come Alex, l’istruttore di ginnastica e bodydance. Lì per lì Vic pensò fosse gay, invece poi notò che al momento del brindisi baciò Meghan sulla bocca.

III.

Il lunedì sera Vic, dopo essersi sincerato che quell’Alex si fosse già allontanato (del resto non sembrava che si ammazzasse di fatica), si offrì di aiutare la signora Meghan a chiudere la baracca.

E si spinse anche a proporle qualcosa al bar all’angolo. Lei accettò prontamente. Lui ne fu contento. D’altronde, che male c’era.

– Benvenuta nella comunità italiana di Brooklyn, – le disse, mentre se ne stavano seduti con i calici di vino bianco frizzante, in quel localino tranquillo, ben illuminato.

Lei gli chiese da quanto viveva lì. E lui rispose: “Da sempre”. Spiegando che la sua famiglia era ormai americana dalla quarta generazione e veniva dalla Calabria, precisamente da Bovalino, sul Mar Jonio.

– Tutti da Bovalino? – domandò Meghan.

– Tutto il ramo paterno, – rispose Vic, – dal nonno al nonno del nonno, al nonno del nonno del nonno e così via, fino a risalire all’epoca della scoperta dell’America!

Meghan guardò Vic a bocca aperta. Era stupita, non solo per le radici così profonde e remote della famiglia Paganella, ma anche del fatto

che lui fosse in grado di ripercorrerle ed enumerarle.

Vic a sua volta si stupì dello stupore di lei. Per lui il passato della famiglia era la cosa più naturale del mondo. Le domandò:

– E lei da dove viene?

– Da Galesburg, Illinois.

– Che era di quelle parti l'avevo capito, ma io intendevo quali origini.

Meghan non sapeva proprio. Rise, un po' imbarazzata, con la mano davanti alla bocca, per educazione. Disse che ricordava a malapena che suo padre era del Michigan e sua madre del Vermont. O forse del Connecticut. I nonni poi, non ne aveva idea. Ciò sconcertò davvero Vic, che non capiva proprio come una persona potesse tirare avanti senza sapere di dove fosse saltata fuori. Naturalmente non lo disse a Meghan, piuttosto azzardò che forse, la "w" di quel cognome, DeWitte, andasse pronunciata come una "v" dura.

– E perché mai? – chiese Meghan.

– Magari è un cognome fiammingo. Chissà.

Meghan rise daccapo, e si giustificò:

– È la parola "fiammingo". Roba spagnola?

– No, – disse Vic, – olandese.

– Davvero? – Meghan ora lo guardava seria. Questo signor Vic era una persona che sapeva proprio un sacco di cose.

E lui allora, con garbo e sapienza, prese a raccontarle di quando suo nonno sbarcò sul Nuovo Continente, alla fine dell'Ottocento, e gli descrisse in modo colorito il suo primo padrone, quel proprietario di un banco di bibite con i baffi che una volta si dicevano a manubrio di bicicletta, un tipo di gigante, che teneva sotto il povero nonno Vittorio. E le raccontò anche di quando quest'ultimo finalmente era riuscito a mettersi in proprio, acquistando quel locale, ex magazzino della frutta, che un'infiltrazione d'acqua aveva reso inagibile. Nonno Vittorio si era rimboccato le maniche e, siccome veniva da una famiglia di cavapietre e muratori, aveva rifatto tutta la pavimentazione, scendendo fin quasi alle fondamenta, poi aveva rintonacato e ripitturato. E così aveva aperto il primo negozio di *grocery* di Flatbush Avenue, col suo bravo banco di insaccati, frutta secca, cedri e melograni.

– Signor Vic, lei è la persona con la storia più interessante che abbia mai conosciuto, – gli disse Meghan con trasporto, al momento di congedarsi, e gli schioccò un bacio sulla guancia.

Quella sera Vic, mentre se ne tornava a piedi – canticchiando *Granada* di Claudio Villa – verso il suo appartamento al secondo piano di un palazzo ai bordi di Prospect Park, nella quiete della Brooklyn signorile, sospirava pensando agli occhi grigi di Meghan DeWitte, e a quel bacio. Un attimo di ansia quando si chiese come si sarebbe comporta-

to quell'Alex se avesse saputo, e come Mary. La quale del resto sicuramente non era neppure rientrata. Sarebbe toccato a Vic preparare la cena. Ormai ci era abituato.

IV.

Accompagnare Meghan per un tratto e offrirle qualcosina da bere era diventato, se non proprio una consuetudine, un piacere atteso.

Vic le disse di aver fatto qualche ricerca sull'enciclopedia. Le narrò di un Emanuel de Witte artista olandese del Seicento. Pittore di scene di mercato e di interni di chiese, dalla maestà grave, ma anche sapiente dosatore di luci vespertine, che inducevano a un caldo raccoglimento.

– Sul serio de Witte? – disse illuminata Meghan. – E i suoi quadri sono in qualche museo?

– Nella Pinacoteca di Amsterdam e nel Museo Reale di Bruxelles, – rispose preparato Vic. E aggiunse: – Poi c'è il *DeWitt Clinton*, il battello a vapore che parte tutti i giorni dal molo 16 del South Street Seaport di Manhattan e porta a spasso i turisti sull'East River.

Meghan si mise a ridere. E Vic illustrò:

– DeWitt Clinton fu nell'Ottocento sindaco e governatore di New York, e lottò per abolire schiavismo e prigione per debiti.

Scherzando, ma non tanto, lei disse a sua volta:

– Grazie a lei adesso ho almeno un motivo di orgoglio.

Il giorno successivo però le cose andarono diversamente. Vic e Meghan si avviarono insieme fino a Parkside Avenue e, arrivati all'angolo lei, invece di proseguire a destra per il bar fece per svoltare a sinistra: si scusò dicendo che questa volta doveva rinunciare al vino bianco, perché le toccava fare un salto al *general store* laggiù, prima della chiusura.

– D'accordo. Sarà per lunedì prossimo, – disse Vic. – Però mi raccomando, stia in guardia, quello store è il buco di Rocco Matese.

– E chi è?

– L'usuraio del quartiere. Vede il tipo che è appena uscito?

Gli indicò un forzuto più largo che alto, i capelli lustrati, i baffi, la canottiera nera sotto alla giacca a doppiopetto sbottonata.

– È Sal Intemerato. Il suo fattorino. Stia alla larga da lui più che dal principale.

Meghan sorrise:

– Bè, non rischierò un granché se entro per comperare un secchio della spazzatura e delle lampadine!

La cosa finì lì. Per il momento.

V.

Vic friggeva. Non sapeva come dire a Meghan che aveva aperto la palestra in un palazzo notoriamente scalognato.

– Come marcia la ditta? – si decise a chiederle cautamente un giorno.

– Oh, davvero bene, grazie, – rispose lei, aggiungendo: – Abbiamo molte iscrizioni. E poi Alex è un insegnante formidabile.

Sarà sicuramente così, pensò Vic rassicurato, le cose cambiano, anche il malocchio non è eterno.

Di tanto in tanto Vic scambiava qualche commento con Antonio:

– Hai notato la signora Meghan DeWitte? Ha stile, vero?

– Stile sì, – diceva il ragazzo di bottega, – anche se secondo me un po' di lifting l'ha fatto.

– Dici?

– Poco, ma l'ha fatto.

Non si sbilanciava più di tanto Antonio. Era persona riservata. E anche di buone letture.

Un pomeriggio buio, nell'ora morta, Vic gli narrò della maledizione del numero civico 1317. Chiacchiere? Eppure per lungo tempo Vic ci aveva creduto.

Antonio allora raccontò a Vic che anche un grand'uomo come Sigmund Freud aveva avuto le sue scaramanzie. In particolare era ossessionato dal numero 62.

– E perché mai? – chiese Vic.

– Gli appariva come il presagio dell'età in cui sarebbe trapassato, – rispose Antonio. – Soltanto allo scoccare del sessantatreesimo anno Freud riuscì a superare questa psicopatia quotidiana, e a spiegarla in chiave psicanalitica.

– E cioè?

– Collegando quella cifra con il proprio numero telefonico di Vienna, 14362, e l'inconscia convinzione che con *L'interpretazione dei sogni*, la sua opera *principale*, pubblicata a *quarantatré* anni, avesse assolto il compito della sua vita, e pertanto sarebbe morto appagato, *sessanta-duenne*.

Vic sorrise nella familiare ombra commerciale, offrendo un goccio di sciroppo "Scip" del commendator Scipputo con gli amaretti a Antonio. Il quale, mandò giù un sorso, sgranocchiò un amaretto, disse "Specia-

li!" e poi aggiunse:

– A prescindere dall'aneddoto, signor Vic, se devo essere sincero, un grande viavai di gente in quella palestra non l'ho mai notato. A parte un tipo.

– Che tipo?

– Non proprio con l'aria del ginnasta, né del ballerino. Bruno, traccagnotto, i capelli lustrati, la canottiera nera sotto la giacca a doppio petto.

– Sal Intemerato! – esclamò Vic. Che si fosse dato all'aerobica era inimmaginabile. Dunque Meghan era in mano al cravattaro Rocco Matese? Dio non volesse. Per scacciare i cattivi pensieri Vic chiese ad Antonio:

– Parlami della tua famiglia.

Quello guardò subito l'orologio a parete e disse:

– Accidenti, signor Vic! C'è da andare a ritirare la partita di arance vaniglia e di limoni madonia! Tra mezz'ora il magazzino chiude e io sono ancora qui!

Si era tolto la parannanza blu, staccò le chiavi del furgone dal gancio e corse via.

Da quel giorno Vic cominciò a farci caso. Antonio aveva visto giusto. Effettivamente Sal Intemerato entrava e usciva dalla palestra come fosse casa sua. E quante volte Alex si assentava, con l'aria del bigellone, in un orario che, era da supporre, fosse quello di piena attività!

Un pomeriggio di novembre, Vic prese il coraggio a due mani e andò a sincerarsi di persona. Aprì la porta dell'ingresso ...

Meghan se ne stava sola sola su una seggioletta, a farsi lo smalto. In quel momento, in cui non era presente anima viva, la donna appariva piccola e fragile.

Colto da disagio, Vic stava per richiudere silenziosamente e andarsene, ma Meghan casualmente alzò lo sguardo e lo scorse. L'espressione avvilita e vaga immediatamente si dileguò dal suo viso. Esibì un'aria forzatamente allegra e spensierata. Però il piacere di vederlo sembrava autentico.

– Oggi giornata libera di Alex, è giovedì, – si giustificò Meghan.

Ma quante giornate libere ha questo Alex, pensò Vic, subito prima di giustificarsi a sua volta:

– Scusi l'improvvisata, non volevo disturbare. Sarei qui per un'informazione. Mia figlia Lizzie a giugno finisce il College, pensavo di farle una gradita sorpresa e di iscriverla alla sua bella palestra.

– Un'ottima idea!

Vic pretese di pagare anticipato l'intero corso semestrale.

– Per carità, ci mancherebbe! – disse lei. – Magari un accontino.

Lui insistette. Alla fine staccò un assegno per tutta la retta. Cinquecentotrenta dollari. Meghan era contenta. Lui anche. Seguì un momento intimo. Lei gli confidò che per le prossime vacanze di Pasqua le sarebbe piaciuto fare un viaggio in Olanda.

– Un’ottima idea! – questa volta fu Vic a dirlo. – Deve essere un paese molto bello.

– Ancora più bello sarebbe andarci con una persona cara, – disse Meghan. E sospirò: – Vic ...

Anche Vic sospirò. Gli mancavano le parole. Il suo viso era vicino a quello di lei, si sfiorarono. Estasi e terrore di Vic. Che per fuggire non trovò scusa migliore di quella di Antonio Villa:

- Devo ritirare una partita di agrumi siculi prima della chiusura del magazzino ...

Vic non ci dormì la notte. Non era mai stato praticante, ma cattolico sì. Gli rimordeva la coscienza. E i sensi di colpa non avrebbero fatto che aumentare. Anche per altri motivi.

VI.

Per le feste di Natale Lizzie tornò a casa. Minuta, i capelli castani raccolti in una gran treccia, le labbra come una fragolina, era l'affettuosa Lizzie di sempre. E c'era Joe, artisticamente sofferente, l'immusonito Joe di sempre. E si era finalmente rifatto vivo anche Danny. Ma non da solo. Con una nuova fidanzata, Sarah.

Sarah era una di quelle agenti addette al traffico, divisa scura, berretto a visiera, blocco per le contravvenzioni e coda di cavallo. In genere graziose e perfide. E difatti Danny l'aveva conosciuta battibeccandoci per strada: lui stava imboccando una via chiusa all'ora di punta per code caotiche, e lei glielo aveva impedito.

Sarah era ebrea. Il nonno e due zie scomparsi a Bergen-Belsen.

Immediati timori di mamma Maria: un cattolico e un'ebrea, come potranno mai sposarsi? Ci si penserà gli venne detto. E lo zio Tino, che dirà?

Zio Tino, ossia Agostino Petrone, zio di Maria, novantatré anni, ex ragioniere di mezza tacca alla US Trucking Co., molo 68 del porto di New York, continuava a vessare generazioni di parenti, anche in quanto era un inveterato ubriacone. Ma questo al momento era un travaglio leggero, rispetto a ciò che Vic aveva in cuore e a quanto stava per accadere.

Dopo la cena di Vigilia Nera, il 24 dicembre (pesce a volontà, ma carne guai), quando Danny e Sarah se ne furono andati, Joe, che se ne era stato torvo tutto il tempo, senza aprire bocca, adesso sbottò in

un piazzata. Perché Vic lo trascurava. Il giorno prima aveva debuttato col nome di Joey Wesson in un teatro in Spring Street e non si era presentato nessuno dei familiari. Mamma Maria provò a dire che lei sarebbe venuta, ma Vic era rincasato tardi dal negozio. Ciò anziché calmare Joe lo rese ancora più aggressivo: nessuno in casa capiva le sue aspirazioni, le sue esigenze, i suoi roveli artistici! Il padre non si era neppure degnato di vedere il suo spot del dentifricio a tripla azione!

Vic dapprima trasecolò costernato, poi gli montò il livore. Strepitò:

– E te? Hai mai dimostrato il benché minimo interesse per il negozio? Da quando sei maggiorenne ci avrai messo piede sì e no e tre volte! ... – Maria tentò di farlo tacere, ma invano, Vic proseguì: – Però sei stato capace di architettare il finto suicidio, con lo scopo, egoistico e cinico di dare incremento alla tua carriera! E poi, quel nome d'arte banale e pretenzioso!

– Farei meglio a cambiarlo del tutto all'anagrafe, il mio cognome! – replicò Joe con la piega amara della bocca, guardando la madre e la sorella, – perché mio padre tanto è come non fosse mio padre.

Lizzie tentò di placare le acque, rammaricandosi delle loro mancanze nei confronti di Joe. E Mary disse ancora:

– Joe, tu meriteresti molto di più, – nessuno capì se intendeva dal mondo dello spettacolo o come padre.

– E delle mie esigenze chi di voi se n'è mai preoccupato? – domandò Vic. E rivolto a Joe e alla sua compagna Maggie: – Un ragazzo si distacca dalla famiglia per crearne un'altra, non per non creare nulla! – Scuotendo la testa, constatò: – Se anche gli italiani perdono il senso della famiglia, è davvero la fine dell'Occidente.

Ma Joe non lo stava a sentire. Si era alzato, tirando via Maggie. Se ne andò sbattendo la porta.

Erano le dieci di sera, quando Vic ebbe uno sturbo. Mentre era in bagno a lavarsi i denti, vide allo specchio il viso diventargli paonazzo, le gambe si afflosciarono, pam, cadde in avanti sulle piastrelle di maiolica.

Venne chiamato d'urgenza il dottor Edward Fuscaldi, vecchio amico, alto, severo e distinto, la chioma d'argento. Lampeggiando gli occhiali, diagnosticò un'insufficienza cardiorespiratoria analoga a quella dell'anno passato. Data la recidività, prescrisse esami.

Così Vic scoprì di avere una coronaria spompata e l'aorta che gli comprimeva la trachea. Doveva smettere di fumare sigari toscani e di bere vino. Del resto, a settant'anni, bisogna comunque cominciare a

fare questi piccoli sacrifici. Proteste di Vic, tira e molla con l'amico Ed, alla fine gli venne concesso un toscano al giorno ma spento, e mezzo bicchiere di vino a cena.

Vic provò anche a non pensare più a Meghan. Ma non ci riuscì.

VII.

E Tony Villa, che fine aveva fatto?

Si era sistemato nel mezzanino sopra la bottega, un tempo adibito a stanzino di sbratto. Ci aveva messo un lume, un tavolino, e si era fabbricato una libreria con le cassette della frutta. Insomma, lì dentro sembrava un giovane Geppetto nel ventre del Pescecane, e non ci si trovava affatto male.

Se non si è detto fin qui perché Tony era trasmigrato a Brooklyn e quale fosse precisamente la sua famiglia, c'è il suo motivo. Costituirà una piccola sorpresa più avanti, nulla di straordinario, ma per non raccontare tutto subito. Per ora dunque Tony, brunetto e smilzo, si aggira col suo grembiule blu fra il mezzanino e la bottega, dove vede tutto, mentre lustra, affetta, incarta, scarica, stappa, e casa Paganella, dov'è stato invitato puntualmente per il pranzo di Natale e la cena di San Silvestro – forse anche per rimpiazzare l'assenza di Joe – e durante i quali ha conosciuto Lizzie.

In Tony è subito nato un sentimento discreto e profondo per lei, anche se per ora non se ne rende completamente conto. Se ne riparlerà anche di questo. Al momento eccolo nel suo buco, mentre sta scrivendo una lettera ai genitori, nella quale, ammette, si è allontanato da casa senza né il loro plauso né il loro consenso. Praticamente ha preso e se n'è andato, come fece Danny con Vic, e come ha appena fatto Joe.

Tony più o meno è figlio in fuga. Perché ha abbandonato mamma, papà e fratelli più piccoli? Per insofferenza generica, impossibilità di collocarsi in un tran-tran esistenziale soddisfacente, una cocente delusione amorosa, cattivi rapporti col padre, sgonfiarsi della voglia di studiare: insomma, per le molteplici ragioni per cui un ragazzino di meno di diciott'anni scavalla e se ne va. La sua lettera ai genitori chiude così:

Quindi non preoccupatevi per me, non vi dico dove sono perché altrimenti mi venite a cercare, mi farò vivo io, vi basti sapere che abito presso persone molto simpatiche, alle quali mi sto abituando a volere bene, fatica che con voi è stata piuttosto sprecata. Comunque, baci a tutti, Tony.

Danny e Sarah avevano davvero deciso di sposarsi. Ed era sorto l'intoppo, come aveva previsto mamma Maria: in chiesa o in sinagoga? I due ragazzi avrebbero voluto evitare una cosa e l'altra, celebrare il

rito civile e chi s'è visto s'è visto. Ma si opponeva, com'era prevedibile, lo zio Tino, il vecchio bacchettone, che aveva battuto il piede per terra, incrinandosi l'anca e, caduto fra le braccia di Vic, aveva tuonato:

– Manco per sogno! Chi porta il nome mio si sposa in chiesa o resta signorino! – E non erano valse ragioni a spiegargli che Danny in realtà non portava il nome suo, che era Petrone, ma quello di Vic, che era Paganella.

Era allora sceso in lizza un altro grande avo: Samuel Loewenthal, nonno materno di Sarah, che di anni ne aveva novantacinque ed era rabbino in ritiro. Il burbero rigore con il quale costui aveva preservato e difeso la tradizione ebraica aveva dato al suo carattere e anche al suo aspetto un'autorità piramidale, che sarebbe sin troppo semplicistico definire biblica. Questo vecchione frequentemente sanciva e prevedeva e tuonava come un profeta, ma assai pochi nella comunità ne erano ancora estasiati.

Il venerando zio Tino e il venerando rabbi Sam si incontrarono il 5 gennaio a Queens, nel ristorante *Vecchi Amici*, proprietà di Vic.

I due stravecchi, l'uno ingessato, l'altro con il bastone, si rinfacciarono con toni apocalittici le antiche reciproche colpe nei secoli dei secoli.

L'alterco in qualche modo si attenuò e quasi si spense quando affiorò il ricordo di parenti finiti in mano ai nazisti. Qui Samuel ebbe la meglio, ma Tino poté affermare di avere avuto due fratelli che avevano combattuto nella Resistenza e un cugino che era stato fucilato dalle SS alle Fosse Ardeatine.

Insomma, dove si terrà il matrimonio? Mah.

Mentre aveva luogo il dibattito, due dei nostri amici erano rimasti in disparte. Uno era Vic, che se ne stava pensieroso a rimuginare col mezzo toscano spento in bocca e il bicchiere dell'acqua pieno (e Maria non aveva mancato di notarlo). L'altro era Tony, al quale era caduto l'occhio sul televisore lasciato acceso nel retro, e segretamente era tra-secolato. Sullo schermo erano apparsi... i suoi genitori! Piccolo borghesi arricchiti, emancipati, anche troppo. *Non erano italiani, bensì portoricani*. Si chiamavano Villa, ma non come Caludio Villa, come Pancho Villa. Tony aveva dunque preso per il naso Vic, anche se solo per necessità di mettere insieme il pranzo con la cena.

Cosa facevano i signori Miguel e Linda Villa in televisione? Partecipavano alla trasmissione "Who Saw Him?". Lei raccontò che per il figlioletto scomparso era sempre stata un'amica, gli aveva insegnato anche a rollare lo spinello. Si lasciò andare a rivelare che aveva avuto una relazione con un assicuratore di Tulsa. Del resto, queste cose il figlio le aveva sempre sapute, gli erano state dette apertamente. Anche

il padre, gli occhiali sulla fronte e i baffi, dichiarò di avere una relazione con la vicina di casa, presente a sua volta alla trasmissione. Niente era mai stato tenuto nascosto al ragazzo, proprio per farlo sentire a suo agio. E allora, "Tony, perché sei scomparso?" Ecco due istantanee del ragazzo: prima bimbo, sul cavalluccio, poi più grandicello, con la mazza da baseball.

Tony sospirò, fece per spegnere la televisione e, sorpresa, si accorse che Lizzie era accanto a lui. Era stato scoperto. Ma lei gli sorrise, il dito davanti al naso, per far intendere che non avrebbe parlato mai, era un segreto segretissimo.

Maria si era ritirata nella toilette del ristorante, con la scusa di rifarsi il trucco. Ma piangeva, da sola davanti allo specchio.

VIII.

La sera successiva, tutta la famiglia Paganella, compreso Tony, presenziò all'anteprima del nuovo spettacolo teatrale di Joe. La speranza era di gratificarlo per recuperarlo in seno alla famiglia.

Lo spettacolo, allestito in un teatrino, era *Il Gabbiano* di Cechov. Joe interpretava Triepliev, il giovane che voleva diventare drammaturgo, compresso tra la personalità della madre Irina e quella del suo amante Trigorin, scrittore di successo. Maggie vestiva invece i panni della sfortunata Nina, l'aspirante attrice per la quale Triepliev si toglieva la vita con un colpo di pistola.

La messa in scena ubbidiva ai dettami di un'avanguardia rimasta immutata da oltre un decennio, e divenuta quindi retroguardia: calzamaglie e fondali neri, impalcature di tubolare, specchi scuri. Quanto agli interpreti, mai tanto impegno e tanta immedesimazione fu così avara di risultati.

Gli spettatori erano quattro gatti. Il regista, un tipo pelato in abbigliamento giovanile ma prossimo ai sessanta, alla fine si presentò sul palcoscenico inveendo contro il pubblico per essere intervenuto così poco numeroso.

Il pietoso effetto d'insieme della *soirée* ebbe l'effetto di creare imbarazzo in Lizzie nei confronti di Tony. Per la stessa ragione Tony si sentì imbarazzato nei confronti di Lizzie.

Vic era avvilito. E all'avvilimento subentrò la smania. Riaccompagnò la moglie a casa. Poi le disse che siccome l'indomani mattina ci sarebbe stata la riapertura dopo le feste, avrebbe dovuto andare a stendere l'inventario in bottega.

Vic si avviò a piedi. Prese a nevicare. L'incanto notturno di Brooklyn.

Il cielo pervinca pareva di seta. La luce alonata dei lampioni, i marciapiedi deserti.

Vic raggiunse il negozio. Si accorse che la luce della palestra era ancora accesa. A mezzanotte passata? Mentre si avvicinava Vic fu raggiunto dalle voci di un alterco. Si affacciò. Meghan stava litigando con Alex. Piangeva. Alex infieriva, le allungò uno, due ceffoni.

Vic entrò d'impeto. Si mise in mezzo. "Non sono affari suoi!", urlò Alex, e lo spintonò. Vic gli si avventò. Alex reagì...

Vic riaprì gli occhi sul tappeto di gomma, a braccia larghe, la mandibola dolorante e una pezza fredda sulla fronte. Alex non era più in vista. Soltanto il viso chino di Meghan, premurosa e riconoscente. Per lei era venuto il momento di raccontargli tutto.

Per farla breve. Il biondo Alex, professionalmente e sentimentalmente legato a Meghan, l'aveva appena abbandonata, dopo avere spremuto ogni palpito del suo cuore e ogni dollaro del suo conto in banca.

Poi fu Vic a confortare Meghan. Le disse che le rimaneva pur sempre la palestra. Ma udì in risposta ciò che non avrebbe mai voluto udire:

– La palestra va male, malissimo, un macello. Tre iscrizioni in tutto. Se non ci fossero stati quei cinquecentotrenta dollari che hai versato, non sarei neppure riuscita a tenerla aperta fino a Natale. La verità è che mi sono esposta, con i prestiti.

– Rocco Matese, – disse Vic, che adesso non si dava pace per non averlo potuto impedire.

– Gli devo quasi tremila dollari, interessi a parte, – rivelò Meghan. – Il suo tirapiedi non mi fa respirare. Ieri è venuto qui, per distruggermi l'impianto stereo che serve per la danza. – Indicò casse, amplificatori e piatto fatti a pezzi, a colpi d'ascia, si sarebbe detto.

Meghan si asciugò un lacrima, disse ancora:

– Ho comperato un libro sul pittore de Witte. C'è un quadro intitolato *Preparativi per la sepoltura*. Io qui dentro mi sento già sepolta viva, senza futuro, senza speranza.

Vic le promise che l'avrebbe aiutata. Cercò di coccolarla, avanzò progetti, tutto sarebbe cambiato, adesso c'era lui, tanto tempo che aspettava questo momento.

Finirono per baciarsi davvero.

Vic uscì dalla palestra che erano le tre del mattino. Euforico. Accennò un colpetto di tacchi alla Fred Astaire. Mancò poco che scivolasse sul manto nevoso e si rompesse il femore, come lo zio Tino.

Lassù, alla finestrella dell'ammezzato, un viso l'osservava. Era Tony,

che aveva accompagnato Lizzie a casa, a piedi anche lui, in romantica passeggiata, e non era riuscito a prendere sonno, perduto in languidi pensieri.

Vic rientrò nel suo appartamento. Maria dormiva di là. L'ultima cosa che avrebbe voluto era svegliarla. Si distese sul divano del salotto, ancora vestito. Le avrebbe parlato l'indomani.

In realtà Maria era sveglia. Silenziosa, il suo sguardo fissava il buio.

Vic aveva appena chiuso gli occhi che squillò il telefono. La voce di Maggie, in lacrime, annunciò:

- Joe ha fatto una sciocchezza...

Che fosse un'altra delle sue sconsiderate messe in scena? si domandavano Vic, Mary e Lizzie mentre il taxi correva nella notte bianca verso il Roosevelt Hospital Center.

IX.

Quando, venti minuti dopo, giunsero all'Emergency Room dell'ospedale, era troppo tardi. Dopo falsi suicidi sul palco e nella vita, questa volta Joe l'aveva fatto davvero. Il suo cuore aveva già smesso di battere.

Tra i singhiozzi, Maggie raccontò che dopo il fiasco dello spettacolo Joe si era sparato, col revolver di scena, quello di Triepliev, caricato con una vera cartuccia.

Vic sentiva dentro un peso grande come un macigno, fatto di rimpianto, rimorso e disprezzo di sé. Rimase il resto della notte sulla panca dell'ospedale, lo sguardo fisso, incurante di quanto avveniva attorno a lui, nonostante la presenza del vecchio amico dottor Fuscaldi.

Mary era caduta nella catatonìa. Tony e Lizzie avevano dovuto riportarla a casa, aiutati dai commessi Bill e Zito, accorsi a loro volta.

Quando arrivò anche Danny, da Philadelphia, era giorno fatto. Alla fine convinse il padre a venire via anche lui.

X.

Vic prese una risoluzione, il giorno successivo ai funerali del figlio. Ironia della sorte, erano passati del tutto inosservati nel mondo dello spettacolo, così com'era accaduto col finto suicidio dell'anno prima.

Vic, abito scuro e viso grigio, si presentò alla palestra. Meghan l'aveva appena aperta. Gli disse:

– Vic, non sai quanto avrei voluto starti vicino in questi giorni terribili.

Ma lui scosse la testa e tacque. Meghan cercò di consolarlo. Poi Vic disse:

– Meghan, ho pensato che ...

Meghan lo fermò, gli mise la mano sulla bocca, e parlò lei:

– Se sei venuto per dirmi quel che immagino, non dirmi niente.

Vic la guardò penosamente.

Meghan doveva esserci abituata. Abituata ad essere abbandonata. Per questo aveva capito subito. Dissimulò la disperazione con la rassegnazione. Vic provò a balbettare qualcosa in scusa. Ma lei aveva una sua dignità. Le andava bene che fosse andata anche così:

– E poi, avevo comunque deciso di chiudere la palestra. Cercherò di sistemare le cose col signor Matese. Chiederò altre dilazioni. Poi, magari, aprirò un'altra attività in un'altra città, – sforzò un sorriso, – in un posto più fortunato. – Dopo una pausa aggiunse: – Stavo pensando che potrei mettere su uno di quei centri che in Europa chiamano di araldica, dove si fanno ricerche sul nome di una famiglia, per risalire alle origini.

– È un'iniziativa che potrebbe avere successo, – disse Vic. L'abbracciò. Fu un mesto addio.

Vic lasciò la palestra. Questo non sfuggì a Tony, che sulla soglia del negozio appena riaperto dopo il lutto, stava spalando la neve. Ma a capo chino com'era non seppe se salutarlo o meno. Vic non ci fece caso.

Risalita Parkside Avenue, Vic si fermò davanti all'emporio di Rocco Matese. Quindi entrò.

Era un buco fosco e poco giovevole. Subito Vic sentì appuntati su di sé due occhi enormi dietro le spesse lenti di occhiali da presbite.

– Vic Paganella, – disse riconoscendo il visitatore Rocco Matese. Aveva un fisico impresciuttito, i capelli di stoppa, collettone, baverone e giacca avvitata anni Settanta.

– Vic mi chiamano solo gli amici. Tu chiamami signor Vittorio.

– Cosa vai cercando?

Vic sbatté sul tavolo un mucchietto di dollari.

– Sono tremila. Il saldo della signora DeWitte.

– Tremila? ...

– Fatteli bastare. E fai girare a largo da lei il tuo scimmiotto in doppiopetto.

Lo strozzino si era alzato in piedi, furioso:

– Quella mi deve ancora pagare gl'interessi! Con tremila dollari ci faccio la birra!...

Ma Vic non era mai stato così determinato. D'altra parte, dopo quel che era accaduto, riteneva di non avere più nulla da perdere. Alzò la mano per farlo tacere, e disse ancora:

– Rocco Matese, ricordati che sono il rappresentante dei commercianti italiani di Brooklyn Northside. E amico intimo del capitano Carbonara del Police Department. Fai conto che sia venuto qui in veste ufficiale.

Senza aspettare risposta, si voltò e fece per uscire. Ma si trovò davanti la sagoma squadrata di Sal Intemerato, più basso, ma anche molto più largo di lui. L'odore della brillantina rancida della sua chioma lucida ferì le narici di Vic. Trascorse un momento di silenzio sospeso.

Sal aveva infilato la sinistra nella tasca della giacca. Vic tratteneva il fiato. Poi, di là della porta a vetri della bottega, vide Tony. Se ne stava immobile, con la pala in mano, e l'espressione decisa.

Anche il vecchio Matese dovette vederlo. Fece un gesto. Sal Intemerato si fece da parte.

Vic uscì in strada. Gli tremavano le gambe. Tony, senza dire una parola, lo affiancò. Presero a camminare. Vic lo guardò, gli disse:

– Grazie.

E quello:

– E di che, signor Vic? Le sono venuto dietro per chiederle se possiamo cominciare le svendite di panforti, panettoni e torroni.

Vic sorrise. Sorrise anche Tony.

Tuttavia, Vic pensava che il peggio doveva ancora affrontarlo. Tornò a casa al crepuscolo. Maria era appena rientrata anche lei, dal cimitero. Sedettero entrambi nel salottino, in penombra. Dall'esterno giungeva lo sfrigolio delle automobili, attutito dalla neve.

– Maria, devo dirti una cosa.

Un silenzio. Poi lei disse:

– Non me la dire. Perché la so già.

Stupore e costernazione di Vic. Tutti sapevano già tutto di lui. Evidentemente era un libro aperto. E non gli riusciva di capire niente degli altri. La moglie disse ancora:

– Sono successe cose più importanti perché io me la prenda per questa.

Vic la scrutò in quella penombra. Notò che oggi era vestita con sem-

plicità, non portava più il trucco pesante, i suoi occhi erano tornati nocciola e davvero rivelavano un dolore insondabile e inalterabile da altri dolori.

– Solo una domanda, Vic. Dal momento che me ne vuoi parlare, devo pensare che è finita?

Vic guardò fuori della finestra. Era quasi buio, ma nel parco c'era ancora una banda di ragazzini che faceva a pallate di neve.

– È finita. E forse non è neppure cominciata.

Mary ebbe un grande sospiro. Vic le prese la mano. Lei non la strinse.

Epilogo

Maria e Vic si separarono. Lei tenne per sé l'appartamento vicino Prospect Park, lui affittò un residence dalle parti di Ebbets Field.

Maggie scomparve. Qualcuno raccontò che aveva sposato un impiegato della società dei telefoni di Baltimora, qualcun altro raccontò che era andata ad abitare da una nonna che viveva in Canada. Anche Meghan scomparve, e pare che né Rocco Matese né il suo scagnozzo ne avessero intralciato la partenza.

Danny e Sarah si sposarono con rito civile. Anche Lizzie si sposò. Con Antonio. Il quale così divenne uno della famiglia a tutti gli effetti. Toccò a lui mandare avanti il negozio di *grocery*. Vic comunque continuava a occuparsi dell'amministrazione.

Maria non rinnovò l'abbonamento al Pelham Bay Park. Si impegnò a fare la nonna a tempo pieno, visto che adesso aveva due nipoti: la figlia di Danny e il figlio di Lizzie. Tutti i fine settimana i bambini restavano a dormire da lei. Così, dopo qualche tempo, Maria accettò che venisse anche Vic, per darle una mano, diceva. Lo metteva a dormire sul divano del salotto. Vic non aveva da obiettare, era diventato alquanto remissivo.

Qualche sera di primavera, dopo la chiusura, Vic e Antonio terminavano i conti e l'inventario al negozio, quindi si allontanavano insieme. L'uno un po' curvo, l'altro che gli somigliava sempre di più: aveva cominciato a stempiarsi, e aveva preso l'abitudine di fumare il toscano.

Si inoltravano nella quiete del Greenwood Cemetery. Andavano a deporre un mazzo di margherite sulla tomba di Joe. Si trattenevano un poco lì davanti, in silenzio. Il venticello d'aprile faceva svolazzare le falde dei cappotti, mentre il cielo trascolorava verso la costa del New Jersey.

Poi Vic e Tony si avviavano, fianco a fianco, verso casa.

Il locale al numero 1317 di Flatbush Avenue rimase sfitto per quasi tre anni. Adesso è sede di un concessionario di automobili tedesche.

Fine

Invarianti n.33 - settembre 1999

FRANCESCHINI, Bibliografia di Claudio Mutini; MUTINI, Dal plurale al generale; PALA, La penetrazione del capitale finanziario attraverso i Balcani; PALA, JOHNSTONE, FILOSA, Schede; FILOSA, Balcanizzazione neocorporativa; COGGIOLA, Brasile: la questione agraria e la lotta del MST; SFORZA, Le anime biotech; FERRARIS, Scheda; FERRARIS, A volte ritornano, le "funzioni sociali" dell'arte d'avanguardia; ROCCASECCA, Punti di vista non punto di fuga; PATRIZI, *Il Piacere del testo* di R. Barthes; FALCONE, Due interviste inedite con R. Barthes di M.T. Padova; PIRANESI: Il Campo Marzio dell'antica Roma.